

dominante negli studi a contenuto sociale e giuridico sul problema. E tuttavia resta così preclusa un'altra prospettiva di indagine, ricca di stimoli, volta a considerare « in positivo » l'uso di droghe, sia sotto quello della difficile comprimibilità e sanzionabilità da parte del diritto dell'uso di stupefacenti come espressione di dissenso. Su queste linee muovono i volumi di Flick e di Così sopra richiamati; per Solivetti, che del resto non ignora l'aspetto culturale del fenomeno e la carica ideale che spesso vi si nasconde (pagg. 144-145), il problema principale resta per ora quello di normalizzare la situazione, con l'uso degli strumenti preventivi offerti dal diritto e dalle scienze sociali sì da contenere almeno i gravi effetti secondari indotti dalle tossicomanie. In altro recente articolo, che riguarda il problema della somministrazione legale della droga e l'esperienza britannica, lo stesso A. considera la ipotesi della somministrazione legale perfettamente compatibile con la esigenza di punibilità dell'uso e commercio della droga e con il principio del « rifiuto di un fenomeno senz'altro negativo sotto un profilo sia individuale che sociale ». La via della depenalizzazione dell'uso personale adottata in Italia con la legge n. 685/75 non è immune da effetti negativi; la introduzione in sede di modifica legislativa di un sistema analogo a quello britannico (che imporrebbe seri problemi di organizzazione) gioverebbe secondo l'A. a contenere la crescita del fenomeno, eliminando in parte conseguenze di diffusione criminale indotte dalle tossicomanie (S. F.).

---

AA.VV., *Aree urbane, violenza e prevenzione del crimine*. Angeli, Milano, 1979.

A cura di Augusto Balloni e Paolo Guidicini si trovano raccolti in questo volume alcuni saggi occasionati da diverse esigenze scientifiche, ma tutti centrati sul tema dell'interrelazione tra i fenomeni contemporanei della criminalità, della violenza in genere e in particolare del terrorismo e lo sviluppo dell'urbanesimo nel mondo occidentale. I contributi di NORMANDEAU, ROBERT, SAUVY (*Protesta di gruppo, violenza e apparato della giustizia criminale*), e di PARIZEAU e NUVOLONE (*Criminalità e giustizia penale nelle aree metropolitane: problemi del futuro*) rappresentano il rendiconto parziale del terzo simposio internazionale di criminologia comparata (Versailles, 1971).

La ipotesi di base, che forma il filo conduttore del volume non è nuova, collegandosi (come si accennava) al filone di ricerche sulla città come « contesto privilegiato del comportamento non solo deviante ma anche violento e criminale ». Rileva anzi GUIDICINI nell'*Introduzione* al volume *Uomo, aggregazioni sociali e comportamenti devianti* che in tale ambito possono individuarsi due diversi approcci scientifici: l'uno che prende le mosse del degradamento ambientale ravvisando nella cattiva organizzazione dello spazio la causa prima del

comportamento violento; l'altro filone di ricerca pone l'accento sulla dinamica dei gruppi sociali: le cause della devianza secondo tal genere di analisi consistono nella ricerca di propria autenticità da parte dei gruppi all'interno della comunità sociale e nella difesa di propri « spazi di sopravvivenza ». Si rileva l'accentuazione dei riferimenti del primo tipo (degrado ecologico) nell'area culturale francese, mentre nella letteratura americana prevalgono impostazioni metodologiche fondate sulla analisi dei gruppi devianti. Le due prospettive, d'altro canto, non possono essere disgiunte giacché « carenze urbanistiche e valori di gruppo si associano dando vita a quelle (che vengono) definite sub-culture devianti ». E in realtà l'ampio e documentato « Rapport » del Comitato presieduto dal Ministro per la giustizia francese (*Reponses à la violence*, Paris, 1977) considera « l'urbanesimo uno (soltanto) dei fattori principali dell'aumento della criminalità e della violenza registrato in un certo numero di anni », considerando come « nelle grandi città, ... lo sviluppo inquietante dei fenomeni di segregazione è in contraddizione con gli obiettivi (così spesso) affermati di pianificazione urbana... Il cittadino (in tutti i settori della città) si sente straniero, tagliato fuori da ogni effettiva comunione » (vol. 2°, pag. 361). Le conclusioni del « Rapport » si articolano in 17 « Recommandations » che denotano piena consapevolezza dei nessi tra urbanizzazione incontrollata e sviluppo del fenomeno criminale. In tal senso il Comitato propone di evitare la proliferazione disordinata di costruzioni alla periferia delle città (racc. 11), di promuovere una politica che consenta di non superare, ove sia ancora possibile, il numero di 200 mila abitanti oltre il quale si è potuto constatare un notevole incremento del tasso di criminalità (racc. 12), sanzionare con misure fiscali la speculazione su aree costruibili urbane, e al contempo ridurre la taglia degli immobili di nuova costruzione e favorire nei limiti delle possibilità di spesa le abitazioni individuali (racc. 13-15); favorire e stimolare la rinascita del « quartiere », dotandolo di attività diversificate, favorendo la creazione di infrastrutture atte alla vita associativa (racc. 18-22); curare la insonorizzazione degli immobili « poiché le tensioni che nascono dal rumore sono fattori di violenza », ed evitare il gigantismo anche negli apparati esteriori delle pubbliche amministrazioni (uffici, ospedali, università), e tutto allo scopo di « faire de la ville un point de rencontre et non un carrefour de solitudes » (racc. 23).

L'opera di cui ci occupiamo raccoglie contributi cronologicamente non recentissimi, tuttavia non « datati » in quanto collegabili ad una specifica occasione di approfondimento. In realtà i saggi che compongono il volume si presentano come magazzino fornito a sufficienza delle principali tematiche sul fenomeno violento nelle due diverse articolazioni. Non tutte le conclusioni sono condivisibili. Così l'analisi dell'attività della polizia e dell'azione della magistratura non tiene dovutamente in conto (mi riferisco in particolare al lavoro *Protesta di gruppo, violenza e apparato della giustizia criminale*, di NORMANDEAU, ROBERT, SAUVY) la normale comunanza di ideologie e interessi tra tali apparati pubblici e i gruppi sociali dominanti, tal che

l'azione di contenimento della violenza è spesso priva di elasticità e gradualità, informandosi invece a immediate esigenze repressive. In particolare, per ciò che concerne l'uso delle attività di polizia, mentre sembra ben centrato il problema della necessità di mediare « tra un controllo insufficiente che favorisce i disordini sociali... e un controllo esagerato che trasforma la protesta in reazione violenta » (pag. 11), manca ogni accenno alla tematica dei « corpi separati » cui si collega l'aspetto organizzatorio interno della polizia (e, in minor misura, della magistratura). Per questa via possono derivare importanti riflessioni sulla disfunzionalità di attività repressive della violenza, derivate dalla contrapposizione in sede autonoma di corpi e organizzazioni tendenzialmente « chiuse », a gruppi sociali portatori di esigenze diverse.

Questo tipo di antagonismo è certamente avvertito dalla pubblica opinione, che esprime reazioni negative, o non completamente positive, alla repressione preventiva dei fenomeni di protesta violenta. Infatti la reazione dei pubblici apparati, specie quando sia non proporzionata alle necessità di controllo, non mette in luce tutti i suoi scopi, lasciando talora intravedere in radice un rapporto di « forza contro forza » mirante alla eliminazione delle aree del dissenso sociale. È un fatto, conclude il saggio in esame, che la protesta violenta è « un fenomeno generale per il quale una risposta data mediante una legislazione repressiva è insufficiente »; l'aggravarsi della protesta « non è ineluttabile... ma è dovuto ad una mancanza di comunicazione tra le parti sociali, alla soppressione delle possibilità di dialogo e di trattative ». Il sistema della giustizia criminale, convalidando la situazione di rottura, « tende ad aggravare questo stato di cose », mentre (da sottolineare l'interesse di simile osservazione) « i tribunali stessi potrebbero divenire, con il giudice in funzione di testimone privilegiato, il luogo di un possibile dibattito di una mediazione ». Vero che modificazioni in questo senso delle regole del processo trovano serie difficoltà sia per il peso della tradizione, sia per la scarsa disponibilità al dialogo dei gruppi socialmente dominanti. Per intanto « il primo e più urgente sforzo da fare è che il sistema rispetti le regole del gioco » (pag. 37).

Altro lavoro (BALLONI, *Aree urbane - Criminalità e violenza*) prende in esame alcuni aspetti del fenomeno dell'incremento della criminalità negli agglomerati urbani, tra l'altro denunciando « la forte accentuazione dei delitti contro il patrimonio, la altrettanto forte accentuazione dei delitti di cui non vengono scoperti gli autori », e soffermandosi in specie sulla criminalità minorile (a quest'ultimo tema è dedicato il saggio di BERTELLI: *Criminalità urbana dei minori coimputati coi maggiori*). Merita breve richiamo la correlazione che BALLONI traccia tra criminalità comune e terrorismo: i criminali comuni si muovono entro lo statuto sociale esistente accettando l'autorità nel momento stesso in cui tentano di eluderne le manifestazioni. I riformatori violenti non sono invece interessati all'illegalità per proprio tornaconto; essi « desiderano rifiutare ma anche sostituire nuove definizioni istituzionali ». Quanto alla « condotta » nei comportamenti

terroristici, appare pertinente il rilievo della esigenza di pubblicità: « i terroristi coreografano la violenza e quindi il terrorismo è teatro, in cui la scena è variabile, i protagonisti noti e ignoti e la platea una moltitudine di persone, cioè la massa, la folla, il popolo » (pag. 55). Lo studio del comportamento criminale per ogni forma di delitto va connesso con una vasta « pianificazione economica sociale e politica » piuttosto che con la « formulazione di programmi specifici e di interventi settoriali, soprattutto quando si auspica una tendenza di cambiamento da una cultura politica di sudditanza ad una cultura politica di partecipazione » (pag. 56).

Infine, il saggio di P. NUVOLONE e A. PARIZEAU (*Criminalità e giustizia penale nelle aree metropolitane: problemi del futuro*) fornisce in sostanza la ricapitolazione dei più importanti temi affrontati negli altri studi che compongono il volume. Ci interessa la più ampia e articolata proiezione delle funzioni della polizia nelle città del futuro, sotto il triplice aspetto della azione sociale (essenzialmente preventiva); politica (sicurezza del territorio, lotta allo spionaggio, antiterrorismo) e più strettamente anticriminale. Non può che condividersi, ad esempio, il richiamo alla necessità di una formazione tecnico-professionale sempre più approfondita e specializzata, e alla opportunità (quanto agli aspetti strutturali) di disporre nelle grandi città di poliziotti di quartiere. Del pari rispecchiano una realtà, ormai largamente avvertita, le osservazioni sulla inadeguatezza del sistema giudiziario. Sia per cause connesse alle ideologie ancora dominanti dei giudici e sui giudici: e infatti, « i giudici, che sono formati secondo uno schema classico giuridico devono adattarsi ad una filosofia socio-giuridica in continua evoluzione, pur facendo fronte ai problemi provocati da una criminalità nuova, collegata all'accertamento della reale responsabilità dell'individuo giudicato colpevole » (pag. 120). Sia sotto l'aspetto della rigidità ancora eccessiva della funzione penale in senso stretto, che continua a privilegiare la pena detentiva per fatti di non rilevante pericolo sociale, e, infine per la inadeguatezza in personale e strutture materiali dei servizi di detenzione e di trattamento. Simili problemi sono avvertiti, in misura rispondente alle rispettive esperienze e tradizioni, in tutti i Paesi che abbiano raggiunto un sufficiente livello di sviluppo sociale: e il volume offre una ampia serie di notazioni esemplificative.

Il tema del quale ci siamo occupati costituisce un momento centrale, anche se con differenti approcci metodologici, della riflessione nel campo delle scienze sociali. In proposito sembra utile richiamare gli *Atti* del Convegno su *La violenza e la città*, svoltosi a Grenoble nel 1977, recentemente pubblicati per il lettore italiano da Cappelli. « Il fatto della violenza — osserva P. LALLI nella introduzione — divenuto tale nella cronaca quotidiana del giornalismo, rinvia a una funzione strutturale dell'evento sociale » (*Il luogo della violenza*, Cappelli, 1979, pag. 9). Gli altri interventi — tra cui segnalo *La violenza, la città e le comunità* di J. FREUND e *Dinamica della violenza* di M. MAFESOLI (quest'ultimo in *La violenza e il suo scarto*, secondo dei tre volumetti sui quali si articola l'opera) — sono diretti a ricavare una de-

finizione sociologicamente accettabile del fenomeno, partendo dalla premessa che la violenza, come manifestazione di energia incomprimibile, tipica della natura umana, non può che essere incanalata, o socialmente utilizzata, ma mai del tutto soppressa. La violenza — per FREUND — « è al cuore di ogni coabitazione umana... e ogni relazione e configurazione sociale, e anche ogni attività umana la implica in gradi diversi » (*op. cit.*, pag. 99). La solitudine e l'anonimato, che sono situazioni regolari nei grandi agglomerati urbani stimolano la violenza, essendo dato di esperienza comune che è ben più facile esercitare violenza verso coloro che non si conoscono o si conoscono poco. La violenza tuttavia è fondatrice della società, indirettamente perché esige la posizione di convenzioni e regole che ne limitino il libero esplicarsi. Questa la funzione primaria della politica, chiamata a misurarsi (con l'ausilio del diritto e dell'economia) con il compito minimo della « protezione dei cittadini contro violenze arbitrarie ». Esula dall'ambito della gestione politica ogni forma di uso della violenza per fini politici: « il terrorismo rivoluzionario è la forma esacerbata della violenza che si assegna come fine ultimo quello di liberarci da ogni violenza e che, per questo motivo, si installa nella violenza giustificata e permanente »; ma « non esiste storicamente un solo esempio di violenza rivoluzionaria che non sia caduta in una violenza peggiore di quella che voleva eliminare » (FREUND, *op. cit.*, pag. 75). Un regime politico debole, che non sia in grado di assolvere alla funzione minimale di tutela dei consociati, rischia di sprofondare, « perché precipita gli uomini nella paura e nell'angoscia ».

Nell'area degli studi sulla criminalità urbana, è infine da richiamare la recente riedizione in *paperback*, nella collana « Classici della sociologia » dell'ed. Comunità, del noto volume di Park-Burgess-Mckenzie, della Scuola di Chicago « *La città* », che risale al 1925 (*S.F.*).

---

*Opinione pubblica e devianza in Italia*, a cura di GIASANTI e MAGIONI. Angeli, Milano, 1980.

Questo volume apre la collana di Sociologia del diritto (diretta da Renato Treves) dell'editore Angeli, inserendosi nella ormai ricca e apprezzabile per interesse e varietà di contenuti, messe di iniziative scientifiche della editrice.

L'opera raccoglie i risultati di una ricerca sul campo condotta con il sistema delle interviste in quattro città campione: Roma, Torino, Cagliari e Messina. Oggetto dell'indagine, l'accertamento delle reazioni di approvazione e disapprovazione espressi dagli intervistati in rapporto a categorie di « atti devianti », in genere anche penalmente sanzionati, ma anche (crumiraggio, amore di gruppo, assenteismo) irrilevanti *ex se* ai fini penali, eppure tali da eccitare un giudizio non meramente agnostico (di regola non favorevole).